

# *Afghanistan 2021*

Traccia dell'audizione presso le Commissioni Esteri e Difesa del Senato, 19.10.21

Gastone Breccia – Università di Pavia

## **1. LA SITUAZIONE INTERNA**

Quando si parla di Afghanistan, si citano sempre le profonde linee di frattura etnico-linguistiche interne: i **pashtun** del sud e dell'est, i **tagichi** del nord-est, gli **uzbecchi** del nord-ovest, gli **hazara** (unici musulmani sciiti del paese) nell'impervia regione centrale, più altri gruppi minori. È vero: pashtun e tagichi sono nemici di vecchia data, gli hazara sono disprezzati e perseguitati da secoli per la loro diversità religiosa, gli uzbecchi sono quasi un corpo estraneo. Eppure l'Afghanistan, dopo la fine del XIX secolo, sembrava avviato verso una sicura **unità nazionale**. E non ci sono movimenti «separatisti» nel senso classico del termine. Non è impossibile, in teoria, arrivare a un superamento di queste differenze nel nome di una identità afgana. Il problema è in primo luogo la **forma di governo** da dare al paese; in secondo luogo il **diverso modo di interpretare la sharia**, estremamente «rigorista» per i talebani vittoriosi, meno per gli altri. Poi, certo, bisognerebbe far rimarginare le ferite di una guerra civile che dura almeno dal 1992.

## **2. LA LONG WAR (2001-2021) E I MOTIVI DELLA «MISSIONE FALLITA»**

Il 14 settembre 2001, durante la commemorazione delle vittime dell'attentato di tre giorni prima, il pastore della *National Cathedral* di Washington, DC pronunciò una frase emblematica: «Signore, ti prego: non trasformarci col nostro agire nel male che deploriamo». Sarebbe stato necessario riflettere con molta attenzione su quelle parole. L'America e l'Occidente hanno sprecato un'occasione unica per conquistare un vantaggio morale enorme sui loro nemici. La risposta alla sfida lanciata da al-Qaeda poteva e doveva essere di tipo diverso: trattare i terroristi come criminali comuni, dare loro una caccia spietata, isolare completamente il regime dei talebani finché non avesse collaborato, costringere anche il Pakistan a interrompere l'appoggio fornito loro dall'esterno e ad uscire dall'ambigua zona d'ombra dove è rimasto fino ad oggi. Ma è probabile che nessun presidente, nemmeno un politico più esperto di George Bush, Jr., avrebbe potuto sopportare la pressione enorme dell'opinione pubblica americana dopo gli attacchi del *Nine/Eleven* senza reagire militarmente.

L'**elenco degli errori** compiuti durante l'intervento militare iniziato nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 2001 è molto lungo. Prima di tutto, come detto, **1.** trasformare una banda di terroristi in un «nemico globale», andando incontro ai loro stessi desideri; **2.** una volta ottenuto lo schiacciante successo iniziale sul campo, tra l'ottobre e il dicembre del 2001, sarebbe stato più saggio lasciare la gestione

del paese agli afgani «amici» dell'Alleanza del Nord, assistendoli dall'esterno, piuttosto che inviare truppe sul terreno (fino ad allora praticamente non ce n'erano); **3.** il *mission creep*, ovvero lo «scivolamento» della missione verso obiettivi diversi da quelli iniziali, che restarono poco e mal definiti (bisognava limitarsi a garantire la sicurezza del nuovo governo afgano? O dell'intera popolazione? Dare ancora la caccia agli ultimi talebani? Ricostruire il paese?); **4.** distogliere l'attenzione dall'obiettivo prima di averlo raggiunto, come hanno ammesso poi gli stessi americani, aprendo la campagna in Iraq mentre la situazione in Afghanistan non era ancora risolta; **5.** illudersi di poter vincere una guerra di controinsurrezione (**COIN**) con forze limitate e soprattutto senza l'appoggio convinto del fronte interno, ovvero dell'elettorato delle democrazie occidentali. Fino all'errore decisivo, che fu più che altro una presa di coscienza di una situazione ormai compromessa, ovvero **6.** l'annuncio (fatto dal presidente **Obama il 22 giugno 2011**) che la missione di combattimento sarebbe terminata il 31 dicembre 2014, e che di lì in poi si sarebbe provveduto soltanto ad addestrare le forze di sicurezza afgane per metterle in grado di difendersi da sole. Dare agli insorti una «data di scadenza» per una missione come quella afgana ha significato comunicare loro che, se avessero resistito un solo giorno in più, avrebbero avuto partita vinta.

### 3. L'ITALIA E LA MISSIONE ISAF

Nell'ambito della *Long War*, la partecipazione italiana alla missione ISAF è stata impegnativa e in ultima analisi positiva. Questo posso affermarlo per esperienza diretta: sia per aver visitato l'Afghanistan nel 2011, quando trascorsi varie settimane con le nostre truppe dislocate in *RC-West*, sia per aver mantenuto da allora contatti amichevoli con ufficiali e sottufficiali dell'Esercito. In estrema sintesi: ho riscontrato **grande professionalità**, capacità di gestione delle risorse e di azione (anche «cinetica») sul campo, sensibilità alla cultura e alle tradizioni locali, efficacia negli interventi sul territorio. Durante lunghi anni di missione in un contesto difficile come quello afgano, il nostro Esercito si è trasformato, diventando uno strumento più duttile e adatto ad operare nelle «guerre tra la popolazione» del terzo millennio.

L'altro lato della medaglia: la cortina di omissioni stesa sulla natura del nostro intervento. Ne comprendo i motivi politici, ovviamente, ma il problema rimane, ed era percepito (a volte dolorosamente) dagli uomini e dalle donne impegnati in Afghanistan. Stavamo combattendo una guerra: **stavamo facendo Counterinsurgency, non Peacekeeping**. Ma non si poteva dire.

### 4. I VINCITORI

I **talebani** («studenti coranici») sono seguaci della corrente religiosa **Deobandi**, nata nell'India britannica del XIX secolo (per la precisione, nel 1865) nella *madrassa* (scuola coranica) di Dar al-

Ulum di Deoband, circa 140 chilometri a nord-est di Delhi. Come i wahabiti sauditi e la Fratellanza Musulmana, si tratta – semplificando – di un movimento rigorista nato in un periodo di grave crisi politica e militare del mondo islamico, che si richiamava a una più rigida interpretazione delle norme coraniche nella convinzione che fosse il modo giusto per restituire forza alla *sunna*, la comunità dei fedeli, e ritrovare il favore di Allah. La storia dei talebani afgani inizia nel **1994**, quando il **mullah Mohammed Omar**, originario di Kandahar, nel sud-est del paese abitato quasi esclusivamente da pashtun, riuscì a prendere il controllo della propria città durante la guerra civile tra le varie fazioni di *mujahidin* che avevano sconfitto i sovietici, ma non erano riusciti ad accordarsi sul governo del paese. Quando il Pakistan decise di puntare sugli «studenti coranici» del *mullah* Omar, facendone la propria fazione afgana, i talebani riuscirono in tempo relativamente breve a imporsi in buona parte dell’Afghanistan, eccettuato il nord. **Kabul venne conquistata nel settembre del 1996**. Da allora i talebani hanno governato l’Afghanistan fino all’autunno del 2001, quando ne sono stati cacciati dall’offensiva dell’Alleanza del Nord – i *mujahidin* tagichi e uzbecchi – organizzata finanziata e appoggiata dal cielo dagli Stati Uniti. Sembrava finita, ma grazie al sostegno fornito dal governo di Islamabad, e alla possibilità di godere di una «**zona franca**» **oltre il confine pachistano**, i talebani hanno continuato a **combattere per «liberare una terra islamica dai crociati occidentali»**. Il loro scopo è sempre stato questo: riprendere possesso del paese e ristabilire il rispetto della *sharia*, la legge islamica. **Non hanno velleità «globaliste»**, come al-Qaeda o (in maniera diversa) l’ISIS.

Oggi i talebani sono divisi tra varie correnti. La «**rete Haqqani**», che ha preso il controllo di Kabul, ad esempio, è in conflitto con il figlio del *mullah* Omar e con il *mullah* Baradar, leader dell’ala moderata, più propensi a trovare un *modus vivendi* con l’Occidente. È ancora presto per capire se troveranno una sintesi tra le varie posizioni o se si apriranno conflitti più gravi all’interno del movimento: certamente è necessario seguire con attenzione le dinamiche interne al movimento dei talebani per capire con chi aprire un dialogo e cosa sia possibile ottenere.

## **5. GLI SCONFITTI DELL’ESTATE 2021**

Molti si sono stupiti del **disfacimento delle ANSF** (*Afghan National Security Forces*) di fronte all’avanzata dei talebani nel luglio-agosto scorso. In realtà non è stata una sorpresa per chi si era preoccupato di raccogliere informazioni (nel mio saggio *Missione fallita. la sconfitta dell’Occidente in Afghanistan*, pubblicato il 20 febbraio 2020, citando fonti militari NATO avevo intitolato un paragrafo *They don’t stand a chance*, ovvero «non hanno alcuna possibilità» di resistere a un’offensiva talebana). Le ANSF erano composte ormai da chiunque avesse voglia di arruolarsi. Negli ultimi anni la selezione è diventata praticamente inesistente, tanto era disperato il

bisogno di ripianare le perdite, che si aggiravano (dopo il 2015) sul 30% ogni anno, soprattutto disertori. Questo spiega molto: tra le reclute c'erano elementi pronti a darsela a gambe al primo segno di pericolo, che restavano in divisa giusto il tempo per riscuotere qualche stipendio; peggio ancora, si erano infiltrati nei reparti centinaia di sostenitori dei talebani, che al momento opportuno hanno agito da quinta colonna, convincendo – quasi sempre senza bisogno di usare la forza – i loro commilitoni a deporre le armi e andarsene a casa. Le poche unità di élite, soprattutto i *commandos* delle forze speciali, non hanno potuto fare molto per arginare la disfatta.

## 6. I NEMICI COMUNI DEL 2021

I miliziani dell'ISIS sono presenti in forze in Afghanistan e stanno cercando di imporre la loro politica di lotta senza quartiere contro l'Occidente. I talebani faranno di tutto per impedire che questo avvenga. L'**ISIS-K** (dove la K sta per Khorasan, nome tradizionale della regione orientale dell'altopiano iranico) non gode dell'appoggio della popolazione afgana, visto che è responsabile di attentati che fanno vittime tra i civili ed è composto comunque da elementi «stranieri». Simile il discorso per ciò che resta degli effettivi di al-Qaeda. I talebani non hanno mostrato (finora) alcun interesse nella «*jihad globale*»: sono determinati ad amministrare il loro paese secondo le loro regole, non a allargare la propria sfera d'azione. Certo potrebbero cambiare atteggiamento, ma perché mai dovrebbero? Quella dell'ISIS-K non è la loro lotta, e rischierebbero soltanto di finire di nuovo nel mirino di una reazione militare occidentale.

## 7. GLI ATTORI ESTERNI

Tra i paesi confinanti, il più direttamente coinvolto – da decenni, ormai – nelle vicende afgane è ovviamente il Pakistan. Il governo di Islamabad, attraverso il potentissimo **ISI** (*Inter-service Intelligence*, i servizi segreti interforze), ha sostenuto dal 1994 il movimento degli studenti coranici, sia attraverso finanziamenti diretti e forniture di armi, sia tollerando l'uso di basi logistiche, ospedali, centri di addestramento e reclutamento talebani in territorio pachistano. Oggi però anche Islamabad deve valutare attentamente la situazione: i talebani afgani, se incapaci di controllare il paese, potrebbero rivelarsi un vicino scomodo e pericoloso, favorendo una recrudescenza delle attività terroristiche dei loro «cugini» del **TTP** (*Tehrik-i-talib Pakistan*), che in passato hanno compiuto gravi attentati nel nord-ovest del paese. Un discorso simile può valere anche per **Russia** e **Cina**, che hanno problemi di terrorismo islamico nei loro confini e intendono quindi utilizzare la propria capacità di intervento economico come mezzo per indurre il nuovo governo di Kabul a tenere sotto stretto controllo la situazione interna. **Iran** e **India** meritano un discorso a parte: il primo perché ha il «dovere morale» di proteggere la minoranza sciita degli hazara, ma ha anche

bisogno di mantenere aperte le vie di comunicazione terrestri attraverso l'Afghanistan; la seconda – la vera sconfitta, assieme all'Occidente, al termine della *Long War* – perché il governo di Nuova Delhi percepisce come una minaccia diretta tutto ciò che conviene a Pakistan (e Cina). Nessuno, oggi, ha interesse a vedere l'Afghanistan tornare preda della guerra civile, di nuovo utilizzabile come base d'operazioni per il terrorismo globale di matrice islamica; solo l'India, ma con grande cautela, potrebbe darsi da fare per ricreare un potere alternativo a quello dei talebani tra le minoranze etniche del nord del paese.

## 8. QUALE FUTURO?

**Se va bene**, un **governo talebano stabile**, inclusivo, capace di contrastare i terroristi presenti ancora all'interno del paese; un governo che senza alcun dubbio continuerà ad imporre la *sharia* in maniera inflessibile, secondo un'interpretazione arretrata e intransigente della legge coranica, ma che potrebbe a poco a poco aprirsi alla modernità. **Se va male**, una **nuova fase della guerra civile** che insanguina il paese dalla fine degli anni '70, fomentata questa volta dall'ISIS-K e/o da più o meno coperti interessi esterni (l'India potrebbe finanziare la resistenza dei tagichi; gli USA, se i talebani si rivelassero inaffidabili nella lotta al terrorismo o se si diventassero una «pedina» di Pechino, potrebbero a loro volta cercare di minare il loro potere). Nell'uno e nell'altro caso, moltissimi afgani dovranno soffrire a lungo prima di poter godere di un livello di vita come quello che era stato promesso loro dall'Occidente.

## 9. CHE FARE?

Aiutare, ovviamente. In passato gli sforzi della cooperazione internazionale a vantaggio della popolazione afgana si sono spesso rivelati vani: **1.** perché non sono stati individuati i giusti interlocutori afgani; **2.** perché senza sicurezza nella vita quotidiana qualsiasi intervento volto a ridare slancio alla società civile è destinato al fallimento. Ho visto con i miei occhi strutture di ogni tipo completate e abbandonate perché i talebani, indisturbati nove giorni su dieci, minacciavano chi avrebbe dovuto farle funzionare.

L'Afghanistan è un paese rurale, con comunicazioni interne scarse o del tutto inesistenti. Ci sono migliaia di villaggi che sono stati toccati solo molto marginalmente, ad essere ottimisti, dagli effetti positivi – sociali ed economici – di vent'anni di presenza occidentale. «Cuori e menti» di gran parte della popolazione sono rimasti ostili perché la sola cosa che di cui la gente si rendeva conto era il perdurare di una situazione di insicurezza diffusa, che la presenza dei soldati occidentali non bastava a risolvere. Oggi i talebani possono garantire sicurezza al paese; hanno disperatamente bisogno di investimenti stranieri per far ripartire l'economia, e possono promettere, in cambio, la

lotta al terrorismo jihadista e alla produzione di oppio. Su queste basi si può aprire un dialogo, avanzando legittime richieste sul fronte dei diritti umani: dunque senza rinunciare ai nostri principi, che ancora costituiscono la migliore bandiera dell'Occidente, ma senza pretendere la «palingenesi» immediata di una società rurale ed arcaica come quella afgana.